

Il dibattito sull'art. 18

Neoliberismo vs. Costituzione

MICHELE DI SCHIENA*

La polemica esplosa sulla riforma dello Statuto dei lavoratori e soprattutto sulla cancellazione dell'art. 18 fra il governo e la maggioranza da una parte, e la minoranza Pd, alcune forze di opposizione e i sindacati dall'altra, non può essere liquidata da Renzi con l'affermazione che la "vecchia guardia" del suo partito è prigioniera di una perdente politica destinata a riportare il Pd al 25% e ancor meno accusando i critici del suo progetto di difendere un sistema ingiusto che divide i lavoratori in persone di serie A e di serie B.

Prescindendo dalla considerazione che Renzi sta governando proprio in forza di quel 25% di voti ottenuti dalla precedente gestione del partito, è tutto da verificare che alle elezioni politiche l'operato del suo governo possa far registrare in favore del Pd lo stesso consenso ottenuto in quelle europee. Così come non può sfuggire l'inopportunità del fatto che il premier tiri in ballo gli interessi elettorali del Pd quando sono in discussione riforme che toccano la vita e la dignità di milioni di lavoratori.

Ma soprattutto è indimostrato l'assunto secondo cui si farebbe giustizia non tanto cercando di predisporre garanzie in favore dei lavoratori che ne sono privi quanto togliendo le tutele a quelli che già le hanno. Un livellamento, quindi, in basso. Quanto ai lavoratori occupati, è veramente arduo considerarli "privilegiati", trattandosi di persone che ricevono in media retribuzioni intorno ai 1.100 euro al mese e che oggi sono esposte al rischio di licenziamenti individuali e, a causa della crisi, anche collettivi. Ne dovrebbe essere consapevole il premier che proprio a questi

(e non ai precari, ai disoccupati, ai pensionati e alle partite Iva con redditi di fame) ha concesso gli 80 euro mensili. Un beneficio che costoro stanno in vario modo pagando: i dipendenti pubblici col blocco degli stipendi, i dipendenti privati con il rischio di licenziamenti ingiusti senza reintegro e gli uni e gli altri con l'aumento della pressione fiscale.

Il governo dice che le riforme incoraggierebbero gli investimenti e creerebbero nuovi posti di lavoro, ma si tratta di affermazioni prive di fondamento, visto quanto è avvenuto dopo la riforma Fornero che aveva ridotto la portata e l'efficacia dell'art. 18. Il fatto è che il governo, nonostante le dichiarazioni di autonomia dagli organi internazionali che guidano l'economia, esegue alla lettera le ricette neoliberiste elaborate dalle cattedre di quel pensiero unico la cui ideologia sostiene che per assicurare le «magnifiche sorti e progressive» dell'economia si deve abbattere lo Stato sociale e affidarsi a un mercato senza regole e confini. La storia del nostro Paese dimostra che l'art. 18 non ha mai scoraggiato gli investimenti mentre lo fanno le mafie, la corruzione, il costo fiscale del lavoro, le regolamentazioni burocratiche, la lentezza della giustizia civile e l'inadeguatezza delle infrastrutture e dei servizi. Si dice pure che il reintegro nel posto di lavoro rimarrebbe per i licenziamenti discriminatori, ma allora si pone una domanda: un licenziamento privo di giusta causa non finisce per essere discriminatorio?

Il governo e la sua maggioranza sono ossessionati dall'idea che per sanare i conti pubblici e rilanciare l'economia occorra abbattere alcune

tutele sociali, bloccare gli stipendi e ridurre le pensioni medie, ma non sono sfiorati dal dubbio che la via è un'altra: dare finalmente attuazione ai messaggi rivenienti da due articoli della Costituzione, che pone il lavoro a fondamento della nostra democrazia: l'art. 4 (la Repubblica deve «promuovere le condizioni che rendano effettivo il diritto al lavoro», e quindi non precarizzare il lavoro ma intervenire con misure urgenti per creare posti di lavoro) e l'art. 53 (che indica la strada per reperire le necessarie risorse finanziarie: una riforma fiscale che obblighi tutti i cittadini a «concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva»).

Oggi c'è il rischio della mancanza di una motivata e seria opposizione all'attuale governo, un vuoto in qualche modo colmabile dalla funzione critica che potrebbero svolgere la minoranza del Pd e alcune forze minori della sinistra, come dimostra quanto in questi giorni sta accadendo per la riforma in materia di lavoro. Ma duole constatare che le posizioni critiche provocano dure e insofferenti reazioni renziane. Ciò che di rilevante è in gioco non è lo scontro fra la minoranza e maggioranza Pd; l'oggetto della contesa sul lavoro è il confronto fra due concezioni diverse: quella ispirata alla dottrina neoliberista e quella che si riconosce nei principi della Costituzione. Un confronto parallelo a quello sulle riforme costituzionali come è dimostrato dal fatto che entrambi vedono schierati, da un lato, la maggioranza Pd renziana e Forza Italia e, dall'altro, la minoranza Pd e le forze sindacali e progressiste. Il buon senso dovrebbe consigliare a tutti un sereno confronto e la ricerca di un punto di incontro: quando vengono toccati in modo non appropriato diritti e interessi vitali di milioni di lavoratori la politica sarà prima o poi chiamata a fare i conti col crescente disagio dell'intero Paese. ●

* Presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

...significa che all'Italia mancano più di tre milioni di occupati per essere nella media europea, quasi sette milioni per essere come i tedeschi. I posti di lavoro che mancano all'Italia sono tutti nei servizi, dove siamo debolissimi. Mentre gli altri Paesi industriali hanno compensato la deindustrializzazione seguita alla globalizzazione con una forte crescita dei servizi, in Italia la crescita è stata minore, tanto che oggi il peso dei servizi italiani su Pil ed occupazione è di sette punti inferiore a quello dei maggiori Paesi industriali, 68% contro 75%. Altro fattore di indebolimento dei livelli occupazionali italiani è il prevalere di fattori di quantità sulla qualità. L'Italia, malgrado la crisi, è oggi, con la Grecia, il Paese dove la durata media del lavoro è più lunga, 1.800 ore contro 1.500 dei Paesi nordeuropei, perché paga lo straordinario meno del lavoro ordinario e non incentiva le riduzioni di orario, come in Olanda, Germania, Danimarca, Svezia, Francia, ecc...

Oggi, hanno scritto Ocse, Bit, Fmi, il rischio maggiore è la crescita senza occupazione. Alcuni Paesi sono andati in senso contrario, aumentando l'occupazione anche senza crescita. Aumentare l'occupazione, anche in tempi difficili, di limiti alla crescita, è possibile se si fanno politiche *ad hoc*. Oggi, a differenza dei limiti del 1972, quando ne parlava il rapporto del Club di Roma "The Limit of Growth", i nuovi limiti non vengono tanto dallo spreco delle risorse non rinnovabili che non sono infinite, ma dal Pil mondiale che continua a crescere del 3% ma con alto tasso di crescita nei Paesi emergenti e basso nei Paesi industriali.

La globalizzazione è il nuovo limite della crescita. Nel periodo 2000-2013 il Pil degli Usa, più giovani per età media dell'Europa, è cresciuto dell'1,7% l'anno, quello dell'Europa dell'1,3% e quello di Italia e Giappone, Paesi più "vec-

chi", dello 0,9%. L'andamento degli Ide, Investimenti diretti esteri, è stato analogo, con spostamento massiccio degli Ide-in dai Paesi industriali a quelli emergenti.

Negli ultimi sei anni il record negativo degli Ide-in sono stati lo 0% del Pil in Giappone, lo 0,4% del Pil in Italia. Come fanno i Paesi industriali a mantenere buoni livelli di occupazione con tassi di crescita così bassi e con la deindustrializzazione accelerata dalla globalizzazione? In due modi, con una terziarizzazione spinta – la produzione di prodotti intelligenti e l'export di servizi sono diventati il futuro dei Paesi industriali – e con politiche di redistribuzione del lavoro, in pratica aumentando la qualità e riducendo le ore lavorate procapite. L'Italia marcia in opposta direzione.

La Germania è il caso più emblematico di buone pratiche occupazionali. Nel 2009 col Pil al -5,5% l'occupazione non si è mossa grazie ad un cospicuo processo di redistribuzione del lavoro. Nel decennio 2000-2013 ha addirittura aumentato l'occupazione (il tasso di occupazione è passato dal 68,4% al 77,1%, dati Eurostat), malgrado una crescita annua del Pil di poco superiore all'1%. E, malgrado un monte ore annuo ridotto da 60 a 57 miliardi, l'occupazione è aumentata essendosi ridotte le ore lavorate pro capite (*kurzarbeit* e 35 ore).

L'Italia, con un Pil simile nello stesso periodo, ha invece ridotto l'occupazione ed aumentato la disoccupazione perché ha seguito politiche anti-occupazione, pagando gli straordinari meno dell'ora ordinaria, non finanziando a sufficienza i contratti di solidarietà – con cui lo Stato rimborsa ai lavoratori metà del salario perso con gli orari ridotti –, aumentando l'età pensionabile senza possibilità di "progressiv pension" come in Germania e altrove.

Del Jobs Act sinora abbiamo visto la legge Poletti, che ha liberalizzato ulteriormente i contratti a tempo determinato e la bozza di legge governati-

va approvata dalla Commissione Lavoro del Senato, che introduce il (titolo del) lavoro a tutele crescenti, che entra in concorrenza diretta col lavoro a tempo determinato (se si può assumere col contratto a termine senza alcuna giustificazione perché mai l'imprenditore dovrebbe utilizzare il nuovo contratto?). Del Jobs Act, purtroppo, si è intuito anche altro, cioè che al termine del famoso periodo di tre anni del Ctc l'eventuale assunzione a tempo indeterminato avverrebbe con esclusione dei diritti dell'art. 18.

Mentre penso sia giusto eliminare le incertezze che preoccupano alcuni imprenditori, tempi e costi degli esiti giudiziari, eliminare completamente l'art. 18 per i giovani avrebbe due risvolti negativi: la probabile anticostituzionalità e l'ulteriore ghetizzazione dei giovani già penalizzati dalle 40 forme di lavoro precario che, sembra di capire, saranno abolite solo in piccola parte.

La più grossa sciocchezza dei fautori della cancellazione dell'art. 18 risiede nella convinzione che quest'ultimo impedirebbe gli investimenti esteri. Da anni le multinazionali non investono più in Paesi "vecchi", infatti Giappone, Italia e Germania (i Paesi più vecchi del mondo: 45 anni di età media contro i 25 di quelli emergenti) hanno il record mondiale negativo degli Ide, sempre più diretti verso Africa e Paesi "giovani", malgrado guerre ed incertezze varie.

Insomma si torna al vecchio vizio italico di inseguire la *flexi* senza la *security*, come si è fatto dal pacchetto Treu del '97 ad oggi. Dal Jobs Act sappiamo che vuole abolire l'art. 18, ma non ancora a quanti altri lavoratori, più o meno precari, saranno estesi gli ammortizzatori, *Aspi ac similia*.

Se il Jobs Act seguirà le strade che ha lasciato trapelare, avremo un aumento della precarietà, nessun investimento estero in più dello zero attuale e non un solo posto di lavoro in più rispetto a i 3 milioni che invece servirebbero all'Italia. ●

* Già presidente della società di ricerca economica Nomisma